

WASHINGTON Gli scarichi velenosi che provocano l'effetto serra, l'anno scorso sono aumentati del doppio della media degli anni '90 negli Stati Uniti, mentre nel resto del mondo diminuivano. I dati, resi noti dal ministero dell'energia americano, rendono sempre più difficile da giustificare l'opposizione del presidente Bush al trattato di Kyoto, che impegna chi lo ha firmato a porre limiti all'inquinamento. Bush ha offerto ieri qualche vaga promessa al primo ministro giapponese Junichiro Koizumi, in visita a Washington. Ha parlato di «soluzioni alternative a Kyoto», senza spiegare cosa abbia in mente. Ci vuole poco a capire che si troverà isolato il mese prossimo a Genova, nel vertice del G8.

Dalle nuove statistiche ufficiali risulta che nell'anno 2000 gli americani hanno scaricato nell'aria 1558 milioni di tonnellate di anidride carbonica, cioè 41 milioni di tonnellate in più rispetto al 1999. Si tratta di un aumento del 2,7 per cento, il più grande degli ultimi dieci anni. Negli anni precedenti l'aumento medio era stato dell'1,5 per cento. L'anidri-

Nel 2000 scaricato nell'aria il 2,7% in più di anidride carbonica. Al summit con il giapponese Koizumi gli Usa non cedono su Kyoto

Gas velenosi, l'America inquina il doppio

de carbonica è la causa principale dell'effetto serra che provoca l'aumento della temperatura globale.

Perry Lindstrom, un esperto del ministero dell'energia, ha cercato di presentare i nuovi dati come una «normale oscillazione». Ma l'aumento di una percentuale doppia della media non è per niente normale. «È un balzo in avanti stupefacente in un solo anno - conferma Rober William, direttore delle ricerche sull'energia e l'ambiente dell'università di Princeton - e gli Stati Uniti non hanno neppure affrontato il problema. Il governo dovrebbe stabilire norme precise contro l'inquinamento e offrire incentivi alle aziende che inquinano meno».

L'anidride carbonica è prodotta dalla combustione di petrolio e carbone. L'aumento eccezionale è dovu-



to a diversi fattori: l'inverno particolarmente freddo, la crescita delle industrie che consumano quantità sempre maggiori di energia, la moda tutta americana di sostituire l'auto di famiglia con i cosiddetti «SUV», (Sport Utility Vehicle), dinosauri della strada con cilindrata da 4 mila in su. Gli Stati Uniti consumano (e spremano) una quantità di energia per abitante doppia degli altri paesi industrializzati. Il loro fabbisogno è in continuo aumento. Per soddisfare il presidente Bush e il suo vice Dick Cheney hanno presentato un piano energetico che punta quasi completamente su petrolio e carbone.

Per giustificarsi, Bush ha chiamato in causa paesi come la Cina, che produce la maggior quantità di anidride carbonica dopo gli Stati Uniti

e non ha aderito al trattato di Kyoto. Ma negli ultimi cinque anni la Cina ha diminuito gli scarichi del 17 per cento, con la costruzione di centrali elettriche più efficienti, e il suo prodotto interno lordo è aumentato del 36 per cento. La Gran Bretagna, che ha sostituito carbone e petrolio con gas naturali, ha riportato l'inquinamento sotto i livelli di 10 anni fa e l'economia non ne ha sofferto.

Il portavoce della Casa Bianca Scott McLellan, preso alla sprovvista dai nuovi dati, ha sostenuto che Bush non vuole inquinare per partito preso, anzi cerca «modi innovativi per combattere l'effetto serra con incentivi di mercato e nuove tecnologie». Le stesse cose ha detto Bush al giapponese Koizumi, che ieri ha insistito per il rispetto degli accordi di Kyoto. Gli americani non tentano più di negare la gravità dell'effetto serra e le loro responsabilità di peggiori inquinatori del mondo. Riconoscono a parole l'urgenza dei problemi che rifiutano di affrontare in pratica. Non cambiano nella sostanza, ma adesso si preoccupano dell'immagine. **b.m.**

Se dovesse passare alla Camera il testo imporrebbe alle assicurazioni di pagare ai clienti il pronto soccorso, le medicine e le visite specialistiche

Sanità, il Senato Usa sfida Bush

Approvata la carta dei diritti del malato. Il presidente ora cerca un compromesso

Bruno Marolo

WASHINGTON Una trappola ideata da Bill Clinton si è spalancata sotto i piedi di George Bush. Il senato americano ha approvato ieri con 59 voti contro 36 la «Carta dei diritti del paziente», una sorella minore della riforma sanitaria che l'ex presidente aveva promesso agli elettori e non è riuscito a portare a termine.

In pratica, non cambia nulla. Il testo votato dai senatori non ha alcuna possibilità di passare alla camera. Ma il momento della resa dei conti con ogni probabilità verrà poco prima delle elezioni parlamentari del novembre 2002, e il partito repubblicano di Bush potrebbe pagare caro il boicottaggio di una riforma che la grandissima maggioranza dei cittadini vuole.

Bush ha reagito con disappunto, ma non ha avuto il coraggio di pronunciare la parola veto. «In coscienza - ha detto - non potrei firmare questa legge, perché antepone gli interessi degli avvocati a quelli dei pazienti».

Il senatore Ted Kennedy, uno dei tre autori della proposta, si fregava le mani per la soddisfazione. «Finalmente - ha detto - il Senato ha agito per proteggere medici e malati, e mettere fine agli abusi delle HMO».

HMO (Health Managed Organization) è l'assicurazione sanitaria di chi non può permettersi altro. Per capire come funziona bisogna sapere che i malati americani vengono mandati all'inferno, in paradiso o in purgatorio secondo quanto possono pagare. L'inferno è diviso in due gironi. In fondo ci sono 44 milioni di persone che lavorano ma non guadagnano abbastanza per assicurarsi sulla salute. Per loro non ci sono cure, una malattia grave può ridurre una famiglia sul lastrico. Un po' meglio, paradossalmente, stanno i disoccupati iscritti nelle liste degli indigenti, per i quali il governo paga un'assistenza di base molto spartana.

Nel paradiso dei ricchi ci sono le migliori cliniche del mondo. Il tipo di assicurazione che apre le loro porte a una famiglia di tre o quattro persone costa in media mille dollari al mese, ma viene rifiutato a chi ha bisogno di cure assidue e costose. Per gli altri c'è il purgatorio, detto anche HMO. Per tre o quattrocento dollari al

mese si ha diritto soltanto alle cure assolutamente indispensabili, e spesso neanche a quelle.

La «Carta dei diritti del paziente» impone agli assicuratori e ai datori di lavoro obblighi che in Europa sarebbero del tutto ovvi e in America sono rivoluzionari. Se mai diventasse legge (ma non avverrà) le assicurazioni sarebbero obbligate a fornire ai loro clienti il pronto soccorso, le medicine più necessarie, come gli antibiotici, e le visite di alcuni specialisti, tra cui pediatri e ginecologi.

Ai pazienti verrebbe riconosciuto il diritto di citare in tribunale gli assicuratori che rifiutano cure o medicine indispensabili. Anche le aziende potrebbero essere denunciate per le cure negate ai dipendenti, ma soltanto quando gestissero direttamente l'assistenza sanitaria con fondi trattenuti sulle paghe.

Una prima versione della legge era stata presentata alla camera quando ancora era presidente Bill Clinton. Dopo le elezioni Ted Kennedy e il repubblicano eretico

John McCain hanno preso l'iniziativa del rilancio al senato, ma il presidente della commissione sanità, fedele a Bush, si guardava bene dal mandare la loro proposta in aula per la votazione. La situazione si è ribaltata il 5 giugno, quando un senatore repubblicano è uscito dal partito e i democratici, diventati maggioranza, hanno assunto la presidenza delle commissioni.

Oggi i progetti che stanno a cuore a Bush, come il piano per l'energia e l'aumento delle spese per la difesa, restano in coda e la riforma sanitaria ha il vento in poppa.

Per arrivare in porto, dovrebbe passare alla Camera, dove invece i repubblicani hanno i voti sufficienti per affondarla.

La pressione degli elettori e tale che ben nove senatori del partito di Bush hanno votato a favore come i democratici, e i deputati dovranno stare attenti a non tirare troppo la corda. Lo stesso Bush, che un mese fa minacciava esplicitamente il veto, ora propone di cercare un compromesso: firmerrebbe la legge sanitaria se fosse emendata in modo da svuotarla di ogni contenuto. Ma intanto il tempo passa e le elezioni dell'anno prossimo non sono più così lontane. Il gioco di Bush diventa sempre più pericoloso.

Pacemaker per Cheney Domani già al lavoro

Un pace-maker è stato applicato ieri al vicepresidente americano Dick Cheney, dopo che i controlli medici avevano accertato una forte tendenza alla tachicardia. Cheney, 60 anni, ha già avuto quattro attacchi di cuore dal 1978 in poi. L'intervento si è svolto presso la clinica universitaria George Washington, nella capitale statunitense. Cheney potrebbe essere al lavoro già domani.

«Tutto è andato benissimo, esattamente secondo le previsioni», ha dichiarato Alan Wasserman, presidente del dipartimento di medicina dell'ospedale. Il cardiologo di fiducia di Cheney, Jonathan Reiner, ha aggiunto che la prognosi del suo assistito era «ottima», e non c'era alcuna ragione per la quale non potesse riprendere le proprie funzioni in tempi rapidi.

Dopo l'intervento il vice di Bush ha per prima cosa chiesto che ora fosse. Poi ha consumato un pasto leggero ed ha avuto una breve conversazione telefonica con il capo della Casa Bianca. Quest'ultimo, intrattenendosi con la stampa dopo avere incontrato il primo ministro giapponese Koizumi, in visita negli Usa, ha dichiarato di non aspettarsi che il suo numero due rallentasse il ritmo della sua attività. «Conosco bene Dick Cheney - ha detto

Bush-, e so che se gli dicessi di andarci piano, lui mi risponderebbe: non pensarci proprio».

Il pace-maker è stato piazzato sotto la pelle nella parte superiore sinistra del torace. Pesa ottanta grammi e serve a regolare il ritmo del battito cardiaco, evitando accelerazioni e rallentamenti eccessivi.

Il capo dell'équipe chirurgica che ha svolto l'operazione, Sung Lee, ha dichiarato che il fisico di Cheney potrebbe anche non avere mai bisogno del congegno che gli è stato precauzionalmente applicato. Ha aggiunto che l'uso di telefoni cellulari potrebbe alterare il funzionamento del pace-maker, per cui a Cheney sarà consigliato di tenere il telefono sulla destra, ad una certa distanza dal cuore.

Nel mettere piede in ospedale per essere operato, Cheney aveva ostentato un notevole buon umore. «Sto bene», aveva detto a chi gli chiedeva notizie sulle sue condizioni, mentre entrava nell'edificio, accompagnato dalla moglie Lynne.

Nei giorni scorsi Cheney aveva dichiarato che se i dottori gli avessero fatto capire che non era nelle condizioni di continuare a svolgere le proprie funzioni regolarmente, sarebbe stato il primo a rinunciare.



Il Presidente Usa Bush e il primo ministro giapponese Junichiro Koizumi. A destra il vicepresidente americano Dick Cheney

Elliott Abrams nominato consigliere per la democrazia e i diritti umani. Negroponte rappresentante Usa all'Onu, Reich è al Dipartimento di Stato

Alla Casa Bianca tornano gli uomini dell'Iran-contra

Massimo Cavallini

George Herbert Walker Bush, il padre, l'aveva perdonato nove anni or sono, restituendogli quella che - per la legge degli uomini, se non per quella di Dio - era (ed è) un'immacolata fedina penale. Ed ora il figlio, George Walker Bush, detto «Dubya», ha da par suo completato l'opera, non solo riaccolgendolo alla Casa Bianca, ma affidandogli, con un gesto che è, a tutti gli effetti, l'equivalente dell'evangelico banchetto organizzato per il figliuol prodigo, il prestigioso incarico di consigliere per la Democrazia e per i Diritti Umani. Protagonista di questa edificante storia di politica indulgenza e d'umano riscatto è Elliott Abrams, già assistente segretario di Stato sotto Ronald Reagan e, con la sola eccezione di Oliver North, probabilmente il più compromesso tra i personaggi che, sul finire degli anni '80, vennero coinvolti nello scandalo conosciuto come «Iran-contra».

I fatti sono noti. Allo scopo di

aggravare un'esplicita proibizione del Congresso, l'Amministrazione Reagan aveva, a partire dai primi anni '80, organizzato un meccanismo complesso (ed illegale) che prevedeva la vendita segreta di armi ad uno stato nemico, l'Iran, allo scopo di utilizzarne i proventi a vantaggio delle formazioni guerrigliere antisandiniste, organizzate in territorio honduregno dai servizi segreti americani. Alla testa del grande raggio c'era, operativamente parlando, il colonnello Oliver North. Ed Elliott Abrams era certo stato, tra i funzionari non clandestini dell'Amministrazione, uno dei più fanatici sostenitori della politica di promozione, costi quel che costi, delle formazioni armate che combattevano il legittimo governo nicaraguense. Lo era stato, anzi, al punto da mentire in almeno un paio d'occasioni di fronte alla commissione d'indagine formata dal Congresso dopo che, nel 1986, l'abbattimento d'un aereo carico d'armi aveva ineludibilmente rivelato l'esistenza di traffici illegali. E, proprio per questo, nel 1991, Abrams era stato infine con-

dannato, dopo contrattazione delle pena con il procuratore speciale Lawrence Walsh, a due anni con la condizionale, più cento ore di servizi sociali. La sua vita di detenuto in libertà provvisoria non era tuttavia durata a lungo. Poiché, già sul finire del '92, Bush (padre) aveva provveduto, ormai prossimo al trasloco, a garantire a lui (e ad altri personaggi dell'Iran-contra) quel perdono giudiziario che gli avrebbe consentito di dedicarsi con impegno e senza imbarazzo alla sua nuova attività: quella di direttore di un Istituto chiamato - senza ironia alcuna - Center for Ethics and Public Policy.

Ora, due mandati di Bill Clinton ed un'assai dubbia vittoria elettorale più tardi, Bush (il figlio) ha, come detto, finalmente chiuso il cerchio, affidando ad Abrams un pubblico incarico che gli avrebbe consentito di dedicarsi con impegno e senza imbarazzo alla sua nuova attività: quella di direttore di un Istituto chiamato - senza ironia alcuna - Center for Ethics and Public Policy.

Ora, due mandati di Bill Clinton ed un'assai dubbia vittoria elettorale più tardi, Bush (il figlio) ha, come detto, finalmente chiuso il cerchio, affidando ad Abrams un pubblico incarico che gli avrebbe consentito di dedicarsi con impegno e senza imbarazzo alla sua nuova attività: quella di direttore di un Istituto chiamato - senza ironia alcuna - Center for Ethics and Public Policy.

li sostenitori di tutti i regimi militari che, in America Latina ed altrove, «combattevano il comunismo».

La vita - pubblica e privata - di Abrams è infatti, ben al di là delle sue idee politiche, densa di momenti toccanti e rivelatori d'una personalità inamovibile proiettata verso il pubblico bene e, soprattutto, verso la difesa dei più deboli. La sua testimonianza di fronte al Senato era stata - chiunque lo rammenti - ricca di memorabili istanti. Al punto che persino uno dei membri repubblicani della commissione, Dave Durenberg, non aveva, ad un certo punto, potuto a trattenerne un commento ricolmo di sbalordito entusiasmo: «Ho ascoltato la sua deposizione - aveva detto il senatore - e mi viene voglia di vomitare». Ed ancor più memorabile era stata, un anno prima, l'intervista televisiva nel corso della quale Abrams aveva in modo irridente negato che a El Mozote, un villaggio nel nord-est del Salvador, ci fosse stato alcun massacro di contadini disarmati. «Si tratta - aveva detto Abrams - soltanto di propagan-

da comunista». Il massacro, ovviamente, c'era stato. Almeno 600 morti. Una piccola frazione delle 22mila persone che, negli anni della guerra in Salvador, erano - strage dopo strage - cadute vittime delle atrocità commesse da un esercito finanziato ed armato dagli Stati Uniti.

Elliott Abrams ha oggi di fronte a sé un compito indubbiamente difficile. Ma, almeno, non soffrirà di solitudine. Con lui ci sarà, infatti, Otto Reich, ieri specialista incaricato della «campagna di disinformazione» a vantaggio dei contras ed oggi alla testa della sezione America Latina del Dipartimento di Stato. E ci sarà anche John Negroponte, ieri ambasciatore in Honduras (nonché gran supervisore del contras) ed oggi rappresentante Usa presso le Nazioni Unite. Non manca ormai, per completare questo grazioso ritratto di famiglia, che il colonnello Oliver North. Ma non è davvero il caso disperare. Il tempo (e George W. Bush) stanno - si può scommetterlo - lavorando per riempire anche questo spazio vuoto.

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi alla
Pim srl
dal Lunedì al Venerdì
ore 9/13 - 13.45/17.45

Milano
Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491

Roma
Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109

Bologna
Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112

Firenze
Tel. 055.561277 - Fax 0551.578650

ETTORE GALLO

Dalla «Nunziatella» ereditò il messaggio di Patria la serietà e la costanza degli alti studi. Ciò non gli tolse la volontà d'essere partigiano tra i partigiani con i quali si trovava a perfetto suo agio. Da sempre è stato militante fedele dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi).

Conchiude i suoi giorni avendo partecipato fino all'ultimo alle attività dell'Associazione.

A tre anni dalla scomparsa di

BRUNO MASCHERINI

Anna e Silvia lo ricordano con immutato affetto.

Firenze, 1 luglio 2001

1 luglio 1999 1 luglio 2001

ANNIVERSARIO

Oggi 1 luglio ricorre il 2° Anniversario della scomparsa di

OTTAVIO BADODI

La moglie Liduina, i figli Elio e Carlo, parenti e amici lo ricordano con tanto amore

Reggio Emilia, 1 luglio 2001